

# Il Sogno Americano si realizza.



*Fourth Avenue, Brooklyn*

da  
**New York City**

**Angelo Guarino**

*Edizioni vesuvioweb.com*

Lasciato il banco d'ispezione, con l'OK dei doganieri, accompagnato dal portabagagli, prendemmo la via verso il cancello d'uscita, il cancello che separerà il nostro futuro dal nostro passato, un passato che porteremo con noi per il resto della vita. No, non credo che ci sia stata emigrazione per dimenticare il passato, perché non si può mai dimenticare la prima persona che abbiamo conosciuto in vita, la prima persona che abbiamo imparato a chiamare e inciso il suo nome nei nostri cuori, mamma. Non possiamo mai dimenticare la nostra Prima Comunione, il primo giorno di scuola, l'ammissione all'Università, il giorno della laurea o il primo amore (il primo amore non si scordaaaaa maai). Anche per coloro il cui passato non fu tanto roseo, bisogna ricordarlo come sprone per un migliore futuro.

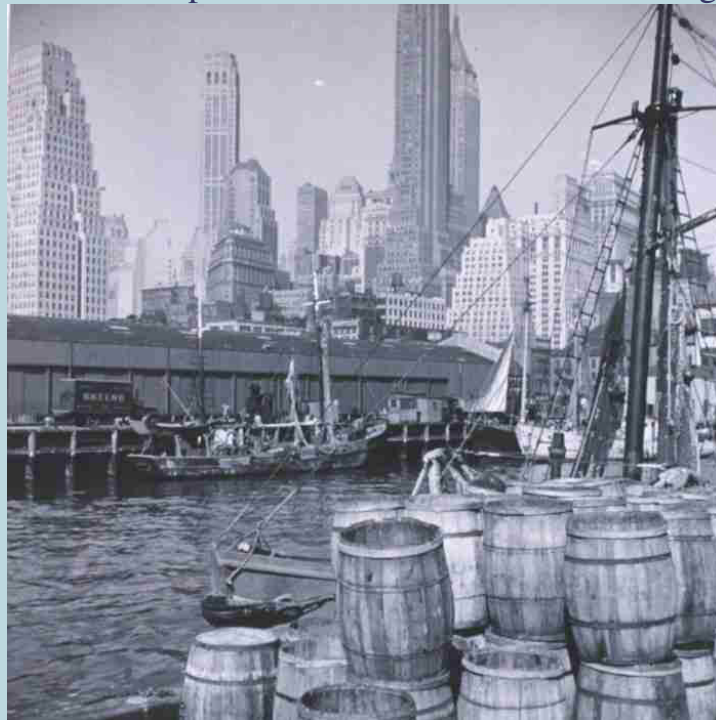


Usciti dal cancello, vi erano un'altra ventina di metri da percorrere. Là in fondo, separato da due barriere laterali, vi erano i familiari ad aspettare. Non ci volle molto tempo per incominciare a sentire le urla e le chiamate. Carmeneeeeeee, Carmeneeeeeee, sto cca, guarda, a sinistra, sì, sì te veco, Rosaaaa, Rosaaaa, Ascioooooone, Peppinooo Sorrentiiiiiiiiino, Salvatoooo, Salvatooo.

Mentre ci avvicinavamo, un giovanotto sulla trentina scavalcò la barriera e cominciò a correre verso di noi, gridando a squarciagola, maaaaaaammma, mammmmmabella, mammmmmà. Due guardie portuali cercarono di raggiungerlo, ma il giovanotto fu più svelto; arrivato presso una anzianotta, l'abbracciò teneramente e tutti e due caddero in ginocchio, tra sorriso e pianto.



La guardia, arrivata sul posto, afferrò il braccio del giovane, ma non ebbe tempo di pronunciarsi, il giovane, in singhiozzi, fu lesto a dirgli “officer, this is my mother, I haven’t seen her for over 10 years” (ufficiale, questa è mia madre, non l’ho vista da oltre 10 anni). Al che la guardia lasciò la stretta e disse: “OK paisà e rivolto alla donna, con un tocco alla visiera del berretto, in segno di saluto, le disse: “OK, mom, bona fortuna”. Dopo di che le guardie fecero marcia indietro verso il loro posto di sorveglianza. In quel momento, altri scavalcarono le due barriere al punto di abatterle a terra completamente. Le due guardie alzando le mani al cielo si spostarono di lato quasi per ripararsi da quella valanga di gente che, con braccia aperte, correvano verso i loro familiari. Io non avevo ancora visto il mio gruppo e con il portabagagli mi fermai, sapendo bene che quell’entusiasmo si sarebbe spento ed io avrei visto la mia famiglia.



La scena di gioia con pianti ed abbracci, sorpassò di gran lungo la scena avvenuta al molo di Napoli.

Là furono lacrime di dolore, una scena, direi, riservata, qui a New York erano lacrime di gioia, una scena chiassosa, per la ragione che a Napoli si lasciavano parenti ed amici con la probabilità di non vederli più o vederli dopo un lungo tempo, mentre qui, a New York, si abbracciavano parenti e nuovi amici con i quali si iniziava una nuova vita, in un nuovo mondo anche se sconosciuto. Vedere quella gente abbracciarsi e piangere con lacrime di ...gioia; vedere quei bambini abbracciati e quasi lanciati in aria per la gioia; vedere le guardie portuali, venute al porto per tutelare l'ordine pubblico che, quasi, si associavano alla spontanea, gioiosa manifestazione, fu una scena commovente, una di quelle scene viste tante volte al cinema, con la differenza che questa fu reale e quindi più sentita.

Ad un tratto sentii una voce: Angelooo, Angelooo Guariiiiiiiiino, Angeloooo Guarinoooo. Era mio zio Francesco con la sua roca voce che mi chiamava. Anche io incominciai a chiamare con voce forte, Joooooo, zio Franceeeeeesco, sono qui, non muovetevi, state fermi, aspettatemi.

Calmato un po' il disordinato entusiasmo, vidi il mio gruppo; erano tutti un po' agitati, forse per paura che mi ero perso nella valanga; vidi Jo, lo zio, la madre, ed altri della nuova famiglia. Istintivamente, il mio primo sguardo fu a Jo; non era cambiata per niente, il solito sorriso, la stessa faccia sprizzante di felicità. Feci gli ultimi 10 metri alla Mennea; arrivato al gruppo, l'abbracciai fortemente e ci scambiammo un bacio, un bacio che non avevo goduto da tredici mesi.

Lo zio fu lesto ad abbracciarmi e presentare la zia Vincenza ed il resto della nuova famiglia. A quel punto, a dire la verità, mi sarei dovuto sentire un po' a disagio. Nella corrispondenza con Jo, avevo sempre nominato lo zio e la zia come tali. Ora che siamo sposati, dovrei chiamarli papà e mamma e questo mi avrebbe messo un po' a disagio, se non ci fosse stata Jo a suggerirmi di usare "pop" per zio e "mom" per zia. Pop and mom sono due nomi volgarizzati, comunemente usati per papà e mamma. Si usano per rivolgersi anche a persone anziane non conosciute. Con questi due nomignoli, mi sentii un po' a mio agio. Quando incontrai la zia le dissi: "how are you, mom?"; al che, incredula, lei rispose: "Angelo parla già l'inglese". Sì, io avevo già un'infarinatura d'inglese per averlo studiato, prima alle scuole all'aperto di Cesare Battisti e poi al Nautico di Napoli. Questo però, fu tutto l'inglese che usammo quel giorno. Ben presto si parlò solo italiano e per una buona ragione; mio zio, e la zia, non parlavano l'inglese.

Sistemato il baule e le due valigie sulla seconda macchina, noi entrammo nella prima, con lo zio seduto davanti con l'autista e la zia, Jo ed io seduti dietro. La macchina era alquanto grande per accogliere comodamente noi tre indietro. Durante il viaggio non ebbi modo di vedere cosa c'era fuori, cosa stavamo attraversando. I miei occhi erano solamente per Jo. Non la vedevo da tredici mesi e in quel momento non avevo abbastanza occhi per guardarla. La conversazione, ovviamente, fu sulla traversata atlantica, dopo di che si parlò un po' dei tredici mesi nei quali fummo separati. Lo zio volle sapere delle condizioni della famiglia in Italia, specialmente di suo fratello Vincenzo, mio padre.



Ad un certo punto, dal finestrino vidi un grande ponte. Jo fu lesta a dirmi che era il “Brooklyn Bridge” cioè il Ponte di Brooklyn che separa il centro di Nuova York, Manhattan, da Brooklyn.

Questo ponte si è visto tante volte al cinema o in cartoline; infatti, senza incorrere in gaffe, dopo l'Empire State Building, il Ponte di Brooklyn è una delle più fotografate e più famose strutture nel mondo. Con l'Empire State Building, il Ponte di Brooklyn è sinonimo d'America.

Appena l'imboccammo, si sentì il differente “suono” che le ruote della macchina emettevano; questo perché il fondo stradale del ponte era di ferro e quindi emetteva un rumore differente dall'asfalto.

Quando al centro del ponte, cercai di vedere il fondo dal finestrino, forse istintivamente mi sporsi un po' troppo, Jo mi trattenne e disse di non agitarmi più di tanto, “vedrai il ponte fino alla noia”.

Una volta lasciato il ponte, entrammo nel quartiere di Brooklyn, la contea più famosa delle cinque che compongono la Città di Nuova York. Brooklyn è famosa nel mondo perché è la prima tappa per la maggioranza degli emigranti, sia essi italiani che di altre nazionalità. Dopo essere sbarcati a Manhattan, la meta del 90% degli emigranti sarà Brooklyn per la ragione che là hanno i loro familiari o persone propense ad accoglierli e dargli alloggi e guida.



Passato il ponte, incominciammo il viaggio verso casa; non si vedevano più grattacieli; Brooklyn non ne ha. Si vedevano strade molto larghe e palazzi di media altezza. Il traffico era fitto, quasi paragonabile al nostro traffico a Napoli, solamente che, per quel che si poteva osservare, era un traffico ordinato, senza lo zig-zag del nostro traffico napoletano. Ogni intersezione di strada aveva almeno due semafori per far sì che il traffico scorresse fluidamente.

Non passò molto che arrivammo a destinazione, Third Place, fra Clinton Street and Smith Street, nella zona di South Brooklyn (sud Brooklyn) meglio conosciuta come sezione di “Red Hook”, gancio rosso per l’arnese usato dai portuali nel vicino porto.

La strada, con due corsie a senso unico e due per parcheggio, potrebbe essere paragonata al nostro Viale Armando Diaz con giardini di fronte alle proprietà, solamente un po’ più grandi dei nostri.

La casa era di tre piani destinata a due famiglie. Tale struttura di case è famosa con il nome di “parlor-floor-basement” intendendo i primi due piani, parlor-floor and basement, per il padrone di casa e il piano superiore per l’inquilino.

All'interno, il basement, era formato da una cucina, un bagno, un salottino e una "utility room" cioè uno studio o locale per qualsiasi altro utilizzo. Al piano superiore, al parlor-floor, c'era un salotto con due camere da letto, un bagno ed una "spair room", una piccola stanza di solito riservata ai bambini. Le stanze, in generale, sono molto più piccole delle nostre (dei miei tempi, non so di oggidì) con il soffitto molto più basso dei nostri. Sotto il basement c'è il "cellar", scantinato, adibito per la caldaia dei termosifoni e per l'acqua calda e soprattutto usato come ripostiglio per qualsiasi arnese e attrezzi utili per la manutenzione della casa e del giardino.

In seguito, noterò che gli italiani qui in America, o almeno quelli di nostra conoscenza, sono pittori, carpentieri, elettricisti, tubisti e si "arrangiano" a fare qualsiasi altro lavoro per la loro casa.

Dietro la casa, c'è la terrazza coperta da un pergolato e il giardino. Per la maggioranza degli italiani, o meglio dovrei dire dei meridionali, la casa senza il giardino non vale più di un fico secco. Il giardino è l'essenziale, è l'anima della casa; ricorda loro il luogo natio, il passato e nello stesso tempo è un gradevole passatempo dopo il lavoro o durante il "weekend", fine settimana.

Per quanto io sappia, la casa, sia essa di una famiglia o 10 famiglie, due piani o 10 piani, è una entità assoluta ed è posseduta da una persona o famiglia per intera. Non ci sono ancora condomini. Passeranno degli anni prima che il condominio sia introdotto nella regione.

Dopo tredici mesi d'attesa, finalmente sono con Jo nella terra sognata, nel nuovo mondo.

Ora c'è bisogno di un altro passo, un gigantesco passo e cioè l'inserimento nella vita americana, senza, dimenticare mai le radici, senza dimenticare mai la nostra grande eredità.

Nel giorno della laurea universitaria, soavemente, il padre dice al figlio: "Son, go out and touch the sky, but always remember the old adage, don't forget your heritage". Figlio, vai e tocca il cielo, ma ricordati sempre il vecchio adagio, non dimenticare mai il tuo retaggio.

**Da N.Y. City**  
**Angelo Guarino**